

Riedita la biografia di Alcide De Gasperi scritta da Igino Giordani

L'eredità di un «servus inutilis»

di VITO FASCINA

Il 2025 è stato caratterizzato dall'attenta rivisitazione delle scelte che hanno reso Alcide De Gasperi il primo e forse insuperato interprete dell'Italia democratica e repubblicana.

Si parte dalla mostra itinerante *Servus inutilis* già inaugurata nel Meeting di Rimini del 2024 e dipanatasi per tutto il territorio italiano, giunta fino a Matera, località in cui lo statista s'impegnò alacremente per il rilancio delle periferie nel Mezzogiorno. Seguono *Le Lettere dalla prigione* (1927-1928), riviste dalla primogenita Maria Romana, per comprendere come la sua abnegazione totale riveli il servo inutile, definizione in cui molto si riconosceva.

E infine la rivisitazione della biografia del contemporaneo Igino Giordani, uomo di spessore politico e culturale, in contrasto con alcune scelte del trentino, ma

«Caro Giovanni, (...) No, non sono un martire, ma forse posso concederti, senza iattanza, d'essere un confessore delle nostre idee. Le ho confessate e ancora confesso nel tempo del pericolo ... Sono l'unica ricchezza che mi rimane e la rendo più fine e cristallina al fuoco purificatore del sacrificio. Non chiudo nel petto un animo d'eroe né mi illumina

«Libertà e giustizia – scrive De Gasperi – sono figlie di Dio e il cristianesimo applicato alla vita pubblica vuol dire lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio»

la luce interiore d'un santo; tuttavia lodato sia il Signore il quale mi fa comprendere come fosse giusto che nella disgrazia di tutti, io, ch'ero nei primi posti, per un equo compenso debba ora trasci-

non ve n'è una più dura della privazione di ogni libertà. È proprio in quella seconda prigionia, dopo l'arresto a Innsbruck del 1904, che nasce la piena cognizione di essere nella mani giuste e misericordiose del Padre.

A Parigi nel pomeriggio del 10 agosto 1946, alla Conferenza di Pace, pronunciò parole iscritte nella storia: «Nel prendere la parola davanti a questa assemblea mondiale, sento che tutto – tranne la vostra cortesia personale – è contro di me. (...) Signori, sulle vostre spalle grava il dovere di dare al mondo una pace coerente con gli scopi della guerra». L'alto consenso ricevuto poggiava sulla mitezza di un uomo buono e leale; in quel frangente risuonò l'annuncio evangelico dei beati i miti, perché erediteranno la terra. Infatti l'intesa che scaturì, diede alle nazioni combattenti un'equa pace ed una libertà piena e non umiliante per gli sconfitti.

La sua eleganza di politico di razza e di uomo saldamente fondato sull'umanesimo integrale di Jacques Maritain, produsse scelte consapevoli, preparando le basi cultural-economiche, per la rifondazione di un'Europa forte e solidale e affermando la necessità di un organismo garante di pace e fratellanza fra i popoli.

Giordani giustamente si sofferma sull'episodio del delicato rapporto con Pio XII che gli chiese, per una forte preoccupazione della curia romana, di appoggiare, nelle elezioni cittadine romane, la destra. De Gasperi si assunse tutto l'onere di continuare per la sua strada, ritenendo di non potersi schierare e offrì al Santo Padre la possibilità di lasciare la politica, se non fosse stato più libero di esercitarla, da laico cristiano. Si privava di ogni onore politico e religioso, e affermava che nell'opinabile era opportuno far prevalere il grande dono della libertà, datagli da Dio. L'equilibrio raggiunto dall'uomo politico trentino è ascrivibile alla scelta continua su doveri e diritti e sanciva appartenenza alla Chiesa cattolica, autorevolezza

«Nel libro della Provvidenza è forse scritta la pagina della nostra generazione? Si dura fatica ad accettare quest'ipotesi, ma se fosse così, vediamo che giovi ai nostri figlioli»

za personale, con al centro il doppio binario del dovere della coscienza e della responsabile libertà di coscienza.

Alcide De Gasperi che visse, con audacia e coraggio, la testimonianza del servizio ai fratelli, morì quasi in solitudine, a Sella. Eppure ricorda Giordani: «*Vox populi, vox Dei*. I funerali in onore di un uomo, piuttosto appartato dalla folla, e popolarmente aristocratico, assunsero un carattere spontaneo, corale, popolare, quale non si ricordava da decenni». Fu portato davanti al giudice della storia; il suo popolo fu certo del gran dono della Provvidenza.

Ricordando Ezio Vanoni a 70 anni dalla morte

Un economista con a cuore lo sviluppo

di VERA NEGRI ZAMAGNI

Ezio Vanoni (1903-1956) è stato uno dei membri di quel folto drappello di cattolici impegnati nello studio e nella partecipazione politica, che hanno posto le basi della Repubblica italiana. Laureatosi in giurisprudenza nel 1925 nel famoso Collegio Ghisleri di Pavia con una tesi di laurea sulle leggi tributarie discussa con l'illustre studioso di Scienza della Finanze Benvenuto Griziotti, iniziò a pubblicare già fin dal 1927, ottenne vari incarichi di insegnamento universitario, ma vinse un concorso a Venezia solo nel 1939, perché a lungo invisibile al fascismo. Avendo collaborato infine con il Ministro Paolo Thaon di Revel, durante i primi anni di guerra diventò membro di una commissione per preparare la riforma del sistema tributario italiano. Trasferitosi però a Roma nel 1943, si inserì nel gruppo dei cattolici guidato da Alcide De Gasperi, che aveva fondato la Democrazia Cristiana e contribuì alla stesura del famoso Codice di Camaldoli, dove vennero delineati i principi fondativi di quella che sarebbe diventata la nuova Costituzione italiana. Vanoni, insieme a Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto e Giuseppe Capograssi, ebbe l'incarico di approfondire i temi economici del Codice delineati nel 1943 e ci lavorò fino alla pubblicazione del Codice stesso nel 1945, con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale* a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli.

Eletto all'Assemblea Costituente, entrò nella Commissione dei 75 che ebbe il compito di redigere la bozza della nuova Costituzione e partecipò alla I Commissione sui diritti e alla II per l'esame dei disegni di legge. Tra 1946 e 1948 svolse importanti incarichi all'estero e si preoccupò di garantire la continuità dell'Iri, che era stato costituito nel 1933 per raggruppare le molte aziende importanti salvate dallo Stato a seguito della grande crisi internazionale del 1929, onde evitare un tracollo dell'attività economica italiana. Entrò nel terzo ministero De Gasperi, venne poi eletto senatore della Dc alle elezioni dell'aprile del 1948, diventando ministro delle Finanze nel maggio 1948 e restando in quella o analoga posizione (Tesoro, Bilancio) fino al 16 febbraio 1956, quando morì improvvisamente in Parlamento dopo aver pronunciato un importante discorso al Senato. I contributi per i quali è stato a lungo riconosciuto come uno dei più lucidi e coerenti costruttori delle regole generali per l'ordinato svolgersi dell'attività economica sono due: la Riforma tributaria (anche nota come Riforma Vanoni) del 1951 e lo Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 (anche noto come Piano Vanoni) presentato in parlamento il 25 marzo 1955. Prima di approfondirne i contenuti, ricorderò ancora l'approvazione nel 1953 della creazione di un altro raggruppamento di imprese pubbliche, l'Eni, su proposta di Vanoni. Insieme all'Iri, l'Eni fu tra i protagonisti degli investimenti effettuati negli anni Cinquanta e Sessanta, che modernizzarono l'Italia fino a farla assurgere fra le primarie nazioni industriali del mondo. Venendo ora alla Riforma tributaria, essa consistette in un cambiamento radicale del sistema impositivo italiano, che era stato basato sulla netta prevalenza delle imposte reali su quelle personali, mediante l'introduzione della dichiarazione dei redditi

da parte di tutti i contribuenti, basata sul principio per cui essa faceva fede sino a prova contraria del fisco effettuata su riscontri oggettivi analitici. La pressione tributaria rimase inizialmente pari a quella precedente, perché Vanoni mirava ad una «perequazione tributaria», non ad un aumento immediato delle aliquote, ma a far pagare le tasse a tutti in rapporto alla capacità contributiva di ognuno. Le entrate pubbliche poi aumentarono, ma un più giusto ed accurato disegno delle aliquote era programmato come un provvedimento successivo, a cui Vanoni non finì di lavorare a causa della sua morte improvvisa.

Ancora più originale e con un impatto di lungo periodo altrettanto significativo fu il Piano Vanoni, che solo Va-



Ezio Vanoni in una foto dell'Istituto Luce

noni poteva avere la capacità di mettere insieme, sulla base della sua ampia conoscenza delle caratteristiche dell'economia italiana, dei suoi squilibri e delle sue potenzialità. L'idea di preparare un piano di lungo periodo non era così strana, dal momento che già durante il Piano Marshall (1948-1952) l'Italia si era attrezzata a predisporre obiettivi economici da raggiungere con investimenti strutturali. Il piano Vanoni non è costruito su modelli econometrici, ancora al di là da venire all'epoca, ma sulla identificazione di un quadro quantitativo di obiettivi compatibili, che dovevano fare da cornice agli interventi di politica economica di breve periodo. Il fine era quello di raggiungere una crescita equilibrata che si avvicinasse alla piena occupazione, in presenza di un equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Il mantenimento del tasso di crescita medio del Pil del 5 per cento (che era realistico, perché era quello che avveniva all'epoca) portava ad un notevole aumento di nuovi posti di lavoro, da localizzare soprattutto nel Sud attraverso la Cassa del Mezzogiorno; questo richiedeva un aumento della produttività, che necessitava di un aumento della quota degli investimenti sul Pil, a sua volta reso possibile da una disponibilità maggiore di risparmio (anche attratto dall'estero) e da un contenimento dei consumi, non in valori assoluti, ma relativi. Molte furono le critiche rivolte al Piano Vanoni, soprattutto da parte di chi avrebbe desiderato una maggiore attenzione al welfare degli italiani, ma in sostanza fu proprio l'impianto produttivista del Piano Vanoni a prevalere e a permettere al Paese di fare quel balzo industriale in avanti già sopra ricordato. Ci fu tempo successivamente per intervenire sul welfare.

Ciò che emerge dal profilo di Ezio Vanoni qui sinteticamente ricostruito è che i politici che maggiormente contribuirono alla costruzione economica ed istituzionale dell'Italia repubblicana sono stati quelli che hanno coniugato una forte preparazione culturale con un impegno politico coraggioso, ispirato da ideali di giustizia sociale e sostegno allo sviluppo, soprattutto nei contesti più arretrati.



Foto di Alcide Gasperi dall'archivio della Fondazione De Gasperi

soprattutto capace di leggere nell'animo complesso e tormentato del leader politico. L'autore visse con lui l'impegno politico, avvertendo la responsabilità di mettere in sicurezza il Paese nel 1948, e fu accanto alla fondatrice dei focolarini, Chiara Lubich.

La nuova edizione, Igino Giordani, *Alcide Gasperi. Rivoluzione Riforme e Libertà*, (Roma, Studium, 2025, pagine 464, euro 38), vede la revisione di Lucio D'Ubaldo e Alberto Lo Presti; attraverso la selezione dei testi ci presentano l'itinerario di un «martire bianco», sommando, alle sofferte risoluzioni di un uomo spesso solo, le umiliazioni e gli attacchi durissimi che subì, sempre con signorile spirito di servizio; vita da caposcuola ove mostrò attenzione per far crescere la consapevolezza di un popolo prima, col Partito popolare di Luigi Sturzo e poi, per farne *gens libera*, con la Democrazia Cristiana.

Una lettera del 7 gennaio 1928 del detenuto 97777 nel carcere di Regina Coeli descrive la sofferenza del professor Carlo Rossi, il nome con cui aveva cercato di nascondersi dai rastrellamenti fascisti, che lo volevano zittire per sempre. Si rivolge al professor Ciccolini, amico immutato come «nella buona così nell'avversa sorte».

narmi sulla via più lacero e più malconcio degli altri. Non c'è nessun merito ad essere i primi, quando si marcia sotto un sole trionfante e una bandiera, avvezza alle vittorie. C'è forse qualche merito nello strascinarsi avanti nel fango della via dopo la rotta. (...) Dovrei esser più forte, lo so, ma la carne è debole. (...) Ben t'accorgi come nell'uomo d'azione ultimo a spegnersi è l'orgoglio, e quanto mi pesi l'umiliazione di confessarmi *servus inutilis*. È una colpa! ... La vita dell'uomo è troppo breve e pure vorremmo che capisse i disegni di Dio i quali per la nostra miopia sono troppo vasti. Nel libro della Provvidenza è forse scritta la pagina della nostra generazione? Si dura fatica ad accettare quest'ipotesi, ma se fosse così, vediamo che giovi ai nostri figlioli. I quali sappiano, comunque, che la libertà e la giustizia sono figlie di Dio e che il cristianesimo applicato alla vita pubblica vuol dire lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio».

È una missiva colma di lacrime e spiega la vera umiltà come accettazione delle umiliazioni e